



Pietro Arpesella, da garzone a «istituzione» riminese. La vita come un romanzo



Il Grand Hotel di Rimini e accanto, Pietro Arpesella in una foto degli anni Trenta



Si scende nella hall, con marmi e specchi. Tutti gli italiani la conoscono, perché è stata «protagonista» di cento film. «Per me il Grand Hotel ha un'anima. Non è fatto solo di muri: è un corpo, e naturalmente è femmina. Chi viene qui credo che cerchi un sogno. Così come i racconti di zio Sorriso mi hanno spinto verso il mare, i film di Federico Fellini invogliano la gente a cercare qui una certa atmosfera, magari un'avventura immaginaria».

Il Grand Hotel, in estate, cambia colore. Giacche e cravatte ed abiti lunghi incrociano bermuda e costumi appena offuscati da un velo. «Certo, il tasso di cafoneria in netto aumento nel Paese non ci risparmia del tutto. Ma facciamo in modo che non metta radici. Non c'è bisogno di chissà cosa: chi pensa o si comporta in un certo modo, qui non si sente a casa sua».

È stato proprietario fino al 1982, il Commendatore Arpesella. Poi un figlio ha venduto tutto, per 10 miliardi e mezzo, mentre lui era in Australia. È stato richiamato come «gestore» - che paga l'affitto e decide tutto - per salvare un «monumento» di cui solo lui riesce a capire l'anima.

Ricco tre volte

È giovane, il Commendatore, pieno di progetti. Guarda la spiaggia oltre il Lungomare, la distesa di bagni ed ombrelloni. «Non abbiamo saputo inventare altro che ombrelloni. Che tristezza. Per troppo tempo ci siamo invecchiati nel pessimismo, addormentati nell'assenteismo, gonfi di agiatezza non conquistata attraverso sacrifici, rinunzie, sudore, ma agiatezza ereditata, quindi benessere fatuo». Adesso è «l'uomo delle cinque generazioni» che parla e sgrida quelli che sono venuti dopo e si sono seduti. «Ma è possibile venire al mare e non vedere il mare? È possibile che per trovare la «vita» di Rimini si debba salire in collina?».

Ha idee anche «per la sinistra», il Commendatore. «Falce e martello andavano bene quando si metteva il grano con la falce, e la falce formava il covone, cioè l'uomo. Quando prenderemo coscienza che chi non ha vissuto quei periodi non può più ascoltarci, capiremo che dobbiamo reinventare una sinistra nuova».

Il passato è consumato. Dei suoi Grand Hotel non vuole svelare i segreti. «Che vuole che le racconti? Di Re Farouk che toccava il sedere non dirò mai a chi, pur essendo qui con cinque o sei mogli? Qui sono passati tutti, e sono successe tante cose. Ma io ho un dovere sacro: non tradire il cliente, e rispettare non dico segreti o vizi che sono comuni a tutti, ma la personalità di ognuno». Deve tornare al lavoro, il Commendatore. «Una coppia di francesi che viene qui «da sempre» vuole salutarci. Commendatore, quando è stato davvero ricco, quanti miliardi aveva?».

Lei è anche un po' «americano», potrebbe rispondere. «Sono stato ricco - risponde con uno splendido dribbling - tre volte: con i contadini alle Grolle, con i miei partigiani in montagna, e quando ho cominciato ad amare il Grand Hotel».

È elegantissimo, con la sua giacca verde, pantaloni color panna, scarpe come sempre bianche, di vernice. «Certo, la gente mi conosce. Ma solo un po'. Sanno che ero amico di Federico Fellini, che sono il custode di questa vecchia casa, il Grand Hotel. Sanno che voglio conservare questa aria nostalgica da Belle Époque. Il resto no, non lo sanno». Pietro Arpesella, commendatore, 86 anni portati di corsa, «è il Grand Hotel di Rimini, ne fa parte come gli arazzi ed i marmi, i corridoi che sanno di passato, le «suites» che si spalancano verso il mare. «Parliamo del Grand Hotel, non di medicine subito, e per fortuna non mantiene la promessa. «Non so cosa mi succeda oggi, ho voglia di raccontarmi». La penombra del grande albergo (qui sono passati re ed imperatori, attori e registi, uomini potenti o con la voglia di apparire tali) nasconde tanti misteri, ma il «segreto» più nascosto, paradossalmente, è sotto gli occhi di tutti: è l'uomo con giacca verde e scarpe di vernice che riceve e saluta tutti, il padrone di casa. Chi immaginerebbe mai un suo passato rivoluzionario, i viaggi nei mari di mezzo mondo, una condanna a morte come partigiano, anni di felicità come «proprietario terrore» in un'azienda che fu di Nuvolari, un palcoscenico calcato come ballerino...?

I racconti di zio Sorriso

«Se proprio vuole scrivere di memorie - le propongo anche il titolo: «L'uomo delle cinque generazioni». Ne ho viste, tante, davvero. Ma è stata l'infanzia quella che mi ha squarciato cuore e mente. Un'infanzia dove eravamo tutti uomini, meno mia nonna Margherita. Sono nato a Lerici, il 21 gennaio 1908. Mia madre Angela si era separata, aveva preso con sé mio fratello Gabriele. Mio padre Guido era capocantiere all'Arsenale di La Spezia, socialista, turatiano puro, uno dei primi sindacalisti. Avevo un fratello rivoluzionario, Augusto, ed uno che amava la tranquillità, Richetto, un «democristiano» ante litteram. Io ero discolo, facevo a pugni nelle strade. Ero diventato un lottatore ed anche un provocatore, mi mancava forse l'affetto della mamma. Era un ambiente dove c'era violenza anche fra fratelli. Per fortuna c'era mia nonna (la mia seconda madre, forse la prima): bastava una sua parola, e tutti zitti. E c'era uno zio importantissimo, zio Sorriso, uomo colto che mi raccontava la vita del conte di Montecristo. Forse a lei sembrerà che io faccia confusione, ma senza raccontare quegli anni e quelle persone è difficile capire le scelte che ho fatto dopo. Ho sempre seguito il mio istinto».

La casa della nonna Margherita è a Romito, accanto a Lerici, «in testa avevo i racconti di zio Sorriso. Sognavo l'avventura. Andavo sulle colline a guardare il mare e le navi che partivano. A tredici anni smisi la scuola tecnica, andai con mio padre a lavorare all'Arsenale. Noi ragazzi eravamo i cuccioli, si prendevano più calci nel sedere che soldi, ma si imparava. Mio padre era sempre in prima fila - era il 1921 - contro i fascisti. A La Spezia, davanti al collegio Patuelli in viale Prioni, ero con mio padre in corteo, si cantava «Bandiera rossa», e mi presi una pallottola, qui nella mano sinistra. C'è ancora il segno. Ma io volevo il mare, l'avventura. Alla Capitaneria di La Spezia trovai il Primo ufficiale di una nave, e gli raccontai un sacco di frottole. «Sono senza padre, senza madre, senza nessuno. Voglio imbarcarmi». Lui mi prese come mozzo».

Gli si illuminano gli occhi, ricordando quei giorni. «Il mercantile si chiamava Recco, il primo viaggio fu in Messico, a Tampico, per caricare nafta. Ricordo come fosse ora la nave che usciva dal golfo. Per 48 ore mi sono sentito ubriaco di emozione. La mia avventura iniziava. I sogni non erano più solo nei

racconti di zio Sorriso. Emozioni come quella non le ho più vissute. Tutto si attenua, nella vita. La purezza si distrugge. «Mettevo da parte il vino che ci veniva dato a tavola - un altro po' lo «prendevo» in cambusa - per venderlo nel porto messicano. Quello che fu il primo denaro che mi trovavo in tasca. In quel momento mi sono sentito diverso, quasi adulto, anche se avevo 13 anni e mezzo. Ma ho vissuto anche altre emozioni...».

«Durante il viaggio, i marinai parlavano delle loro avventure nei porti. Ed io lasciavo andare la mia fantasia. Appena arrivato, con altri marinai, andai in un'osteria. Subito ci fu putiferio, qualcuno aveva rubato qualcosa, tutti si picchiavano. Ad un certo punto sentii due mani afferrarmi da dietro e buttarmi in un ripostiglio. Era una donna, enorme, un monumento, che dice-

va «Nino, nino», e mi ha messo a terra e lei sopra. Mi ha fatto fare l'amore, io ero quasi soffocato, mi sentivo violentato. Ci ho messo anni, per dimenticare. Quando sei grande, magari il ricordo ti sembra diverso. Ma da ragazzini, e la prima volta, avresti bisogno di dolcezza... Ma ho avuto dentro, per anni, il profumo di quella donna».

Altri due mesi di mare, si torna a casa. «Condannarono mio padre, per attività antifascista. Lo presero a Genova. Lo mandarono all'esilio perpetuo. Mentre lo portavano al porto, aveva paura di essere ammazzato. Io lo accompagnai all'imbarcadere di Genova, doveva salire sul Duca d'Aosta che partiva per l'Argentina. Avevo un grande amore per lui. Per me era un Dio. C'erano un fascista ed una guardia regia, ad accompagnarlo al bastimento. Si fermò a prendere un gelato, perché aveva una grande sete, e vidi la mano che gli tremava. Per me fu tremendo. Nella stiva dove io misero lui mi chiesi di giurare che non mi sarei mai interessato di politica. Per questo non mi sono mai iscritto ad un partito. Le mie idee le ho, ne parleremo». Il padre è sempre rimasto in Argentina. «Sono andato a trovarlo tre volte. Nel 1946 non ha voluto tornare. «Per me l'Italia non esiste più», mi disse. Nel 1924 sono partito ancora, garzone di cucina sul Duilio, nave passeggeri. A New York sono sceso, clandestinamente. Non so perché lo fatto, forse per istinto. Sono rimasto nascosto a guardare la nave che ripartiva - allora c'era la banda a bordo, c'erano gli addii - e solo allora ho capito quello che avevo fatto. Mi sono messo a piangere, un pozzo di lacrime. Nella mia vita, dopo, ho pianto poco, forse perché le lacrime le avevo versate tutte allora. Con 50 centesimi di dollaro in tasca, ho trovato lavoro come aiuto infermiere in un ospedale italiano della 83a strada. Ci sono rimasto sette anni, in America. Là mi hanno dato un'educazione diversa dalla nostra, mi hanno insegnato cosa sono i diritti ed i doveri».

Squilla il telefono, nell'ufficio del commendatore. Un vecchio cliente chiede se la «sua» camera è libera in agosto. «È in America che ho iniziato questo mestiere. Ho fatto il lavapiatti, il cameriere, il maître... Sono tornato in Italia per fare il militare, nel 1929. E dopo - ma vuole proprio sapere tutto? - ho fat-

to il ballerino da palcoscenico. Sono stato maestro di ballo all'Altieri Caffè di Bordighera, allora ritrovo dell'aristocrazia inglese. Fox, valzer, tango argentino... allora il ballo serviva per un «avvicinamento», per conoscersi. Adesso mi sembra che ci sia isterismo».

Il figure Pietro Arpesella arriva nella sconosciuta Romagna nel 1932. «Ho sposato una riminese, educata in Francia, Melodia Spaccarelli della Dia. Ma intanto avevo comprato una tenuta a Grolle, nell'alto mantovano. Era della famiglia di Nuvolari. I soldi per comprarla? Non posso raccontarle tutto. Diciamo che ho avuto un periodo di fortuna. E che la mia forza è stata anche quella di non avere mai amato il denaro. L'ho usato, ma non amato. Io ero un «americano», avevo visto come funzionava l'agricoltura americana. C'erano trecento braccianti, a lavorare alle Grolle. Diventarono prima mezzadri, poi affittuari. Feci livellare tutti i terreni, per permettere l'irrigazione. Avevano solo pecore, ed io avviavo l'allevamento delle mucche. Una casa colonica bruciò, ed io la rifeci con il bagno, il giardino, ecc. Ed allora succedeva un fatto strano. Ogni tanto arrivava qualche contadino che diceva: «Sctur parun, la cà la brusa». Erano loro a darci fuoco, per riaverla nuova. E poi magari nel bagno ci mettevano il basilico... È stato un periodo stupendo, quello delle Grolle. Vivevo in una natura vera. E là è nato il mio primo figlio, Marco».

Sempre negli anni Trenta, il «ro-

«Alla Capitaneria di La Spezia raccontai frottole. Non ho padre, né madre. Voglio imbarcarmi. Mi presero come mozzo»



Arpesella e Federico Fellini



Il commendatore Pietro Arpesella oggi

«Questo posto non è fatto di muri. È un corpo e, naturalmente, è femmina. Chi viene qui credo che cerchi un sogno»

«Questo posto non è fatto di muri. È un corpo e, naturalmente, è femmina. Chi viene qui credo che cerchi un sogno»